

Celebrazioni per la giornata del malato

Oggi si celebra la XXXI Giornata mondiale del malato. Alle 15 nel Seminario vescovile di Savona l'Ufficio per la pastorale della salute della Diocesi organizza un pomeriggio comunitario insieme alle parrocchie Santa Maria Giuseppa Rossello e San Filippo Neri e al gruppo Scout Savona 10. La celebrazione della messa con il sacramento dell'unzione degli infermi sarà seguita da un momento di animazione e dalla merenda. Il tema della malattia è affrontato da quattro figure diverse.

Le difficoltà dei malati

SERVIZI DI LUISA BARBERISE E SILVIA CAMPESE

Sarà festeggiata oggi pomeriggio nel Seminario Vescovile di Savona la XX-XI Giornata Mondiale del Malato. L'ufficio per la Pastorale della Salute della Diocesi organizza un pomeriggio comunitario insieme alle parrocchie Santa Maria Giuseppa Rossello e San

Filippo Neri e al gruppo Scout Savona 10. Alle 15 sarà celebrata la messa con il sacramento dell'unzione degli infermi, alle 16 si terrà un momento di animazione e alle 17 la merenda.

La ricorrenza fu istituita il 13 maggio 1992 da papa Giovanni Paolo II in

occasione della festa per la Madonna di Lourdes. Proprio sul tema malattia abbiano deciso di raccontarla attraverso quattro sfaccettature del problema: il malato in primis, un medico e due volontari che dedicano il proprio tempo libero a chi ha problemi.

NELLO PARODI Medico

«La tecnologia ci ha aiutato ma il lato umano va recuperato»



Nello Parodi

«Ricomincerei adesso a fare il medico. Oggi la tecnologia e gli strumenti a disposizione sono straordinari, tuttavia bisogna rinsaldare il rapporto medico-paziente, che si è un po' logorato con il Covid e va recuperato».

Quarantacinque anni di carriera e un traguardo ormai in vista: Nello Parodi, primario del reparto di Medicina Interna 2 del San Paolo di Savona, mercoledì timbrerà il cartellino per l'ultima volta, poi andrà in pensione con l'entusiasmo di chi darebbe tutto per i pazienti. «In tanti anni di professione posso dire che il lavoro è cambiato radicalmente - racconta Parodi -, l'aspetto più difficile è sempre il rapporto con il paziente che sta male, il trovare il modo di lenire la sofferenza, cercare di guarirlo. Io ho iniziato come medico di famiglia, poi sono entrato in ospedale, ma ancora oggi porto nel cuore una marea di aneddoti e pazienti: li ricordo tutti, rivedo volentieri i miei mutuali-

sti così come coloro che ho conosciuto in corsia. Ti danno molto sia in termini di soddisfazione professionale sia dal punto di vista del calore umano».

La rivoluzione è stata tecnologica e Parodi ne parla come una conquista: «Oggi ci sono strumenti pazzeschi a disposizione dei medici, che consentono cure che davvero allungano la vita dei malati. Ai giovani medici dico di andare avanti, oggi possono davvero fare la differenza, avvalendosi di questi strumenti, della genetica, della ricerca, della diagnostica e altro ancora. La tecnologia ha dato tanti frutti, di contro ha inficiato quel rapporto medico-paziente, che a mio avviso non deve mai essere perso di vista. A complicare tutto ci si è messa la burocrazia, le procedure. Il Covid è stato il colpo di grazia, visto che per necessità si sono dovute inserire distanze e protezioni. Bisogna tornare ad abbattere le barriere e recuperare il rapporto umano». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAZIENTE 54 anni

«Curarsi oggi è un lusso. Scarsa risposta dal pubblico»



Il lavoro dei militi delle pubbliche assistenze

«La giornata del malato mi fa sorridere. Se non hai soldi, c'è poco da stare sereni: la sanità pubblica, oggi, non risponde alle esigenze del malato in modo adeguato, se non davanti all'emergenza». A parlare è Marco (il nome è di fantasia, l'uomo ha chiesto di conservare l'anonimato), 54 anni, savonese, che, a seguito di un'operazione all'intestino, ha avuto una lenta ripresa con un decadimento fisico generale che oggi gli impedisce di lavorare.

«Sono stato ricoverato e operato d'urgenza all'intestino - racconta - ma, dopo l'emergenza, avrei dovuto essere sottoposto a un intervento di chirurgia plastica. Non trattandosi di un'urgenza, però, c'è stato un continuo rimando, complice il Covid. Dovendo limitare l'alimentazione per la patologia e dovendo evitare di ingerire fibre di ogni tipo, sia frutta che verdura, sono caduto nella denutrizione, che ha favorito due episodi ischemici piuttosto im-

portanti». Da qui, il susseguirsi delle problematiche.

«Non potendo più lavorare per la mancanza di forze e per la diminuzione della mobilità - racconta - sono precipitato in una situazione economica difficilissima. Mi hanno prescritto una serie di integratori alimentari che non posso permettermi di acquistare né ho potuto sottopormi alle visite mediche specialistiche e agli esami, necessari. Nonostante la precarietà del mio stato di salute, l'attesa per alcuni esami resta lunga e, ancora di più, la lista d'attesa per le visite. Non avendo la possibilità di ricorrere alla sanità privata, sono costretto a sottostare ai tempi del pubblico, ben poco compatibili con le mie problematiche. Se potessi essere curato con tempismo e con le medicine necessarie, la mia salute sarebbe migliorata. Invece vado avanti con il reddito di cittadinanza e una pensione di invalidità. Curarsi, ormai, è un lusso». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSI NISI Volontaria Avo

«La risposta dei pazienti rappresenta la nostra spinta»



La volontaria Giusi Nisi

«I malati e le loro famiglie dicono che noi volontari Avo diamo tanto, è più quello che riceviamo in cambio: vedere gli occhi dei pazienti che si illuminano, i sorrisi, l'essere accolti con pura gioia in reparto o nelle case di riposo è la spinta che ti fa continuare». La cairese Giusi Nisi, al vertice del sodalizio valbormidese e di recente nominata presidente regionale dell'Associazione volontari ospedalieri, da ormai 25 anni è a fianco di chi soffre e racconta la soddisfazione che si prova nell'essere utile al prossimo. «È una reciprocità - spiega - Io sono entrata nell'Avo per curiosità, non parto da un'esperienza tragica come molti altri volontari, ma sono certa del fatto che questo percorso mi ha formato il carattere. Ho capito tante sfumature della vita, alle quali dare più o meno importanza, ho compreso i valori, quello che davvero conta». L'Avo è in prima linea in ospedale e sul territorio: fino all'epoca Covid i volontari entravano nei reparti per alleviare

la sofferenza dei ricoverati, aiutare le famiglie nell'assistenza, nelle case di riposo animavano le giornate degli anziani. Ora l'auspicio è riprendere il lavoro. «Di recente siamo tornati nelle case di riposo - spiega Nisi -, non ancora in tutte, ma stiamo ripartendo. Ci auguriamo di rientrare presto anche nei reparti, visto che la situazione Covid si sta normalizzando. Vogliamo stare vicino alle persone fragili: il segreto è l'empatia, l'assenza di giudizio, la comprensione. Quando si sceglie di essere volontari, si impara a stare accanto alla fragilità, al dolore, ma si colgono anche le soddisfazioni di una guarigione, un miglioramento. Siamo anche accanto ai famigliari, che hanno sempre trovato in noi un supporto. A volte le persone sono spaesate, è importante per alleviare quel momento di tensione che deriva dallo stare in attesa di referti o diagnosi. Occorre stare vicino alle persone nella maniera più pura, in modo completamente gratuito». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IRENE FAZIO Volontaria Unitalsi

«Immergersi nelle vasche con i pellegrini. Che emozione»



Irene Fazio

«È iniziato tutto per caso. Al tempo, abitavo vicino alla stazione, a Savona, e mi incuriosivano i treni bianchi, che portavano in pellegrinaggio i malati a Lourdes. Così mi sono informata e ho voluto provare anche io. Era il 1984. Continuo ad andare alla Grotta ancora oggi».

Irene Fazio, volontaria di Unitalsi, ha imparato a stare accanto ai malati nei momenti più dolorosi, ma anche in quelli ricchi di speranza. «L'esperienza del pellegrinaggio a Lourdes è sempre intensa - racconta -. Ho seguito un corso preparatorio e poi ho preso servizio con il ruolo di accompagnatrice - racconta -. Si partiva al mattino seguendo il gruppo di pellegrini assegnato: distribuivo il cibo e davo una mano ai barellieri e a chi ne avesse avuto bisogno. Poi si allestivano le cuccette e si faceva l'ultimo giro di sera. Al mattino, l'arrivo a Lourdes e l'accompagnamento dei pellegrini negli alloggi ospedalieri per poi seguirli nelle ceri-

monie religiose e nella Grotta». Un'esperienza, quella di Irene, che si è arricchita con il passare del tempo. «Durante i momenti di pausa - dice - anche io mi immergevo nelle piscine di Lourdes. Un giorno ho visto che alcune donne si fermavano dopo la chiusura: ho chiesto il motivo e sono venuta a sapere che era possibile, insieme a loro, accompagnare i pellegrini nell'immersione in piscina. Ho chiesto di poter provare ed è stato un momento ancora più intenso. Non ho mai assistito a guarigioni miracolose, ma ho visto tanta serenità nei malati che si immergevano con gli occhi pieni di speranza e di fede». Irene non ha mai smesso di andare a Lourdes. «Sino al 2006 ho continuato i viaggi di accompagnamento e per anni sono stata consigliera nel gruppo dei responsabili delle piscine. Continuo ad andare a Lourdes, sono andata anche lo scorso dicembre, garantendo in modo diverso il mio volontariato in Unitalsi. Non ne potrei fare a meno». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA